

## Giovanni 7

(6)

È uno dei capitoli più complessi e almeno un'ipotesi confusi del Vangelo di Giovanni. Il contesto è quello della invidiosità nei rapporti tra Gesù, i discepoli e i giudei.

I giudei combattono per uccidere Gesù, ma il loro conflitto è intralciato dalle reazioni popolari, incerte, ma anche di entusiasmo per Gesù. A due riprese è detto del proposito di arrestarlo e del suo fallimento: "i sommi sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo" (7, 32), ma non se ne fece nulla, e ancora: "Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso" (8, 44).

Per capire bene questo capitolo è importante inquadrarlo nel contesto della festa delle Capanne.

Come quasi tutte le feste ebraiche, quella delle Capanne (Sukkot) ha una doppia origine.

Quella antica si riferiva ai "culti agrari", era la festa del raccolto di autunno; in particolare della vendemmia. Alla vendemmia si riferiscono le Capanne di fraxede, in cui si pigliava il vino. La stagione autunnale è la più bella e distesa in Palestina e in generale in Medio Oriente, dal punto di vista climatico, ed è anche la più gioiosa dal punto di vista dei lavori; infatti finivano i lavori dei campi.

Già seguito la festa diventò il ricordo del soggiorno di Israele nel deserto e del cammino verso la terra promessa. Nel deserto, Israele abitava sotto le tende.

La festa durava sette giorni. Era una festa molto gioiosa, la più bella delle feste di Israele (secondo Giuseppe Flavio). La festa era associata alla dedicazione del Tempio di Salomone (1Re, 8, 2). Per questo la festa aveva un forte carattere messianico e nazionalista. Si aspettava che proprio durante questa festa

Venisse il Messia.

Giovanni, nel suo racconto, fa allusione a due riti propri a posta festa. Durante la festa (probabilmente nel settimo giorno anche se dopo è stato anticipato al secondo giorno) si andava alla piscina di Siloe. Si attingeva l'acqua che si trasportava in processione al Tempio. La gente portava nella mano destra un fascio di mirto e salice legati con la palma (forse era della palma con cui erano legate le copanne) e nella mano sinistra un limone o un cedro simbolo del raccolto. La processione, molto gioiosa, era accompagnata dal canto dei salmi 113-118 (l'Halil). Il sacerdote versava l'acqua sull'altare, da cui scorreva per tutta Gerusalemme, segno di benedizione.

L'altro rito a cui fa allusione Giovanni: alla sera di ciascun giorno si accendevano 4 grandi candelieri d'oro nell'atrio delle donne al Tempio (3/12), che illuminavano idealmente tutta Gerusalemme.

Ai riti centrali della festa, quelli dell'acqua e della luce, si riferiscono trasparentemente le parole di Gesù.

Giovanni annuncia subito il desiderio di Gesù di fermarsi in patria, a motivo dell'intenzione dei giudei di ucciderlo.

Sono i parenti che sollecitano Gesù perché vada a Gerusalemme, se vuole essere riconosciuto da tutti come il Messia. Ma Gesù sottolinea che non è sempre il suo tempo, come invece è sempre il loro, che attendevano un Messia trionfatore e sono contenti del suo alloggiamento (7, 5).

Giovanni segnalava la perplessità dei giudei durante la festa, che si chiedono: vera o non vera. Gesù va in segreto, ma a metà della festa compare nel Tempio (7, 11).

7, 14 - 36

(2)

Gesù va al Tempio non per partecipare ai riti, ma  
per insegnare (7, 14). Gr. mette in evidenza  
il ~~contrastato~~ contrasto che suscita l'insegna-  
mento di Gesù e il rifiuto che continua ad  
essere opposto alle sue opere (il riferimento  
è alla guarigione del paralitico in giorno  
di sabato a c. 5) Il rifiuto è giustificato  
partendo dalla legge di Mosè. Il contrasto è  
spiegato da Gesù per riferimento al fatto che la  
folla giudica secondo le apparenze, e dunque  
ritiene anche la legge secondo le apparenze  
(7, 20-24). Se si va oltre le apparenze, e dun-  
que quando "si creta" e in pto modo si  
giunge fino a Gesù che ha mandato Gesù,  
allora si capirebbe anche che il suo gesto non  
è solo la trasgressione del sabato di Mosè, ma  
porta a compimento la verità del sabato. Solo  
Gesù guarisce completamente e appunto co-  
sì conge la verità del sabato.

25 - 36

Il discorso si sposta sulla persona di Gesù. Viene  
di nuovo sottolineata la perplessità della folla,  
l'incertezza dell'indignio dei capi.

"Tuttavia alcuni di Gerusalemme dicono: Non  
è costui quello che cercano di uccidere? Ecco egli  
parla liberamente e non gli dicono niente.  
Che forse i capi abbiano riconosciuto davvero  
che egli è il Cristo?" (7, 25-26).

Alla identità messianica di Gesù è mosso per altro  
un'obiezione che nasce dall'origine terrena di  
Gesù: "Costui sappiamo di dove è, il Cristo invece,  
quando verrà nessuno saprà di dove sia" (7, 27).

Il pto modo è confermato la verità che essi  
giudicano secondo le apparenze.

Gesù affirma che la sua origine è un'altra, è  
in Dio stesso. Posta sua origine, però essi non  
possono comprendere semplicemente perché non lo  
riconoscono Dio (7, 28-29).

A pto punto è detto per la prima volta che i farisei  
cercano di arrestarlo; nessuno però viene a

mettergli le mani addosso: infatti non è ancora giunta la sua ora (7, 30).

Viene al contrario, segnalato, di nuovo, che "udit<sup>o</sup> delle folle credettero in lui", appellandosi ancora una volta ai segni che egli compì (7, 31).

Ancora una volta Gesù mette in guardia nei confronti di questa fede che nasce semplicemente dai segni, e cioè dalle opere straordinarie compiute da Gesù. In questa volta parlando della "sua ora" imminente; essa farà cadere una fede basata soltanto sui segni. In questo modo Gesù suscita di nuovo la incredulità della folla. Gesù interviene a questa incredulità: "Voi mi cercate ma non mi troverete, dove sono io, voi non potrete venire" (7, 34).

I farisei intanto udirono che la gente sussurrava queste cose di lui e perciò i sommi sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo" (7, 32). La necessità di contrastare il successo di Gesù accelera il proposito dei farisei di far tacere Gesù. Proprio quel proposito mette in evidenza la necessità di una fede basata sui segni: la morte di Gesù decreterà la fine di quella fede.

7, 33-35. Merito di sottolineare che l'obiezione della gente in attesa di ogni probabilità storica. Essa anticipa il destino effettivo del vangelo: esso si diffonderà presso i greci.

7, 37-52

È il giorno culminante della festa, quando quindi la gioia è massima. Giovanni introduce il quid di Gesù, che annuncia la sola acqua capace di dissetare per sempre.

37-39. È evidente il riferimento all'acqua versata sull'altare nel grande giorno della festa. Essa è qui però intesa come acqua costituita dallo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti. Il "seno da cui escono" fiumi di acqua viva è quello di Gesù stesso, non è invece il seno del credente. Infatti dice che quell'acqua non

è ancora disponibile perché Gesù non era ancora <sup>3</sup>  
stato glorificato.

Nel c. 4 di Giovanni, nel dialogo di Gesù  
con la samaritana, si esprime lo stesso messag-  
gio: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è co-  
lui che ti dice: 'Dammene da bere!' tu stessa  
gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato  
acqua viva" (4, 10). -- "Chi beve dell'acqua che io  
gli darò diventerà in lui una sorgente di ac-  
qua che zampilla per la vita eterna" (4, 14).  
Quindi l'acqua che disseta si identifica con lo Spirito  
che sgorga da Gesù. Nei fiumi di acqua che scaturì  
risorto dal suo interno c'è un'allusione  
alla acqua che scaturisce dalla roccia nel deser-  
to (Es. 17, 6), che è interpretata da Paolo nel sen-  
so dell'identificazione di Gesù come la roccia:  
"tutti bevvero la stessa bevanda spirituale:  
bevvero infatti da una roccia spirituale che li  
accompagnava, e quella roccia era il Cristo" (1 Cor.  
10, 4).

Ciò che è importante è il seguito: "Chi crede in  
me (non in un'adesione), fiumi di acqua  
viva sgorgeranno dal suo seno". Cioè, la pie-  
mezza, la sazietà, la vita derivano dall'a-  
desione al suo inseguimento che però non  
esclude un costo, la croce (il più delle volte  
però interpretata, impropriamente), non da  
una adesione teorica, ma fattiva.  
"Chi ha sete...". Bisogna aver sete. Chi non  
ha sete non può capire. Aver sete significa desi-  
derio (sete) di conoscere di sapere di ricercare  
il senso della propria vita, aver sete dell'essenzia-  
le, avere sete di giustizia, di uguaglianza, di  
libertà, di amicizia, di amore.

Si capisce perché coloro che possono comprendere me-  
glio questo siano i poveri, perché la loro sete è  
immediata, è un grido: subire la fame e la  
sete, non avere le possibilità per vivere, subire di in-  
giustizia (di qualsiasi tipo essa sia), essere tra-  
diti, non accettati, respinti, sfruttati, sono  
condizioni simili ad un terreno arido dalla sic-  
ca e bisogno di acqua. Si capisce perché, in

America latina tua. le favelas, tra i campesinos, sia nata la teologia della liberazione come superamento all' astrattismo della teologia romana.

E' una popola estremamente forte quella che l' e Vangelista afferma in pochi versetti. In termini mi e Remondani dice: "Sappi amare come ama il Padre che hai visto in Gesù non avrai più sete e prete avrai dentro di te una sorgente e non avrai più bisogno di andare "al pozzo" ad attingere l'acqua". Poi va oltre e dice: "Se credi in me e sarai simile al Padre nella morte non conoscerai la morte".

Credo che un piccolo "assaggio" di questa verità forse tutti noi l' abbiamo fatto, in momenti belli della nostra vita quelli in cui abbiamo sperimentato la penesza, il piacere di non essere assetati, la pace interiore sono stati quelli in cui, anche nella sofferenza, abbia avuto l' esperienza della solidarietà dell' amicizia, dell' amore. Una vita senza poter recitare e già una morte ~~o~~ equivale vivere in perenne bisogno di acqua, in perenne bisogno di qualcosa che ci disseti.

7 40-42 la proclamazione solenne di Gesù suscita un "dissemo tra la gente riguardo a lui", le due reazioni contrastanti sono riassunte in pochi termini:

"Alcuni dicevano: questi e davvero il profeta".

"Altri dicevano: questi e il Cristo".

"Altri invece dicevano: il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?"

Al passo e da mettere in parallelo alla risposta che secondo i sinottici, i discepoli danno alla domanda di Gesù: "Chi dice la gente che io sia?". Secondo ~~Matteo~~ Marco la risposta e:

"Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti" (Mc. 8, 27). Non e prevista la ri-

questo "il Cristo" che non è invece quella dei discepoli, all'arabesco Pietro. Su Giovanni anche la risposta: "il Cristo" è elencata tra quelle dubbie date dalla gente: l'immagine, infatti, del Messia, anche nel caso di Sodici, non corrisponde alla concezione messianica di Gesù. Quanto poi all'obiezione all'identità messianica tratta dalla sua origine Galilea, essa corrisponde come già nel caso di Natanaele, alla concezione ~~di~~ corrente di Gesù come nazareno. Solo Matteo e Luca, parlano della nascita di Gesù a Betlemme.

Per la terza volta viene detto che "alcuni di loro volevano arrestarlo ma nessuno gli mise le mani addosso" (7, 44). Giovanni dice anche nel racconto dell'arresto di Gesù nell'orto degli ulivi, che la sua autorità ferma tutti: "Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!" di come più le guardie (7, 45). "appena Gesù disse: 'sono io' le guardie 'indietreggiarono e caddero a terra", è detto nella scena dell'orto (7, 46).

Il dissenso della gente si contagia allora ai membri stessi del Sinedrio, più indicati semplicemente come "farisei". Fu maggioranza essi, replicano alle guardie: "Forse non siete lavisti in galilea anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno tra i capi o i farisei? Ma questa gente che non conosce la legge, è male detto!" (7, 47-48). La condanna di Gesù è dunque strettamente legata al disprezzo della gente della terra (della Galilea), che non conosce la legge.

La posizione di Nicodemo, "uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù" è rappresentata da Giovanni come la smentita della conoscenza della legge da parte degli stessi farisei: "la nostra legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?" (7, 50-51). Ma la gente del Sinedrio ribattono il pregiudizio

zio: "Più ripetero: Sei forse anche tu della famiglia  
Stindia e vedrai che non sarò profeta dalla fal-  
sità" (752). È chiaro il suono ironico e le assu-  
me al di là delle intenzioni, l'obiezione dei  
vicini del Sinedrio contro Nicodemo: essa  
ha espressione alla chiusura ottusa di quella  
gente sulla lettera della scrittura.